

Della stessa autrice:

*Tutta colpa di New York*

*Una notte d'amore a New York*

*Mi sposo a New York*

Prima edizione: gennaio 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8208-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma  
Stampato nel gennaio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Cassandra Rocca

# Ho voglia di innamorarmi



Newton Compton editori

*A chi ha bisogno  
di sentirsi speciale*

# Prologo

*Agosto, nei pressi di Malibu,  
Los Angeles.*

È in arrivo una perturbazione molto intensa sulla costa della California. Secondo le previsioni, sulle nostre spiagge potrebbero abbattersi fulmini a volontà e onde di oltre cinque metri. Le ruspe sono già al lavoro per creare barriere in grado di contenere l'acqua e salvare le abitazioni sul mare. Il fronte temporalesco che si è formato al largo di Los Angeles sembra auto-rigenerarsi, spingendosi sempre più vicino alla città. Il sindaco ha esortato gli abitanti a non mettersi in viaggio e a non soffermarsi sulle spiagge.

«**E** invece qualcuno ha proprio intenzione di farsi un girogiretto da quelle parti», borbottò Heaven, spegnendo la radio con un gesto seccato.

Da quella mattina, tutti i canali di comunicazione non facevano che parlare della tempesta in arrivo, spaventando la gente. Pioggia di fulmini, mare forza nove, tromba marina... Praticamente una catastrofe naturale!

Anche se sapeva bene che spesso le previsioni esageravano con l'allarmismo, lei era una paranoica ansiosa e quel pomeriggio avrebbe preferito restarsene a casa a lavorare all'inutile articolo sulla chirurgia estetica dei vip,

piuttosto che sfidare il maltempo. Ma proprio quando il cielo si era fatto grigio e minaccioso e lei stava per filarsela verso il suo appartamento, si era imbattuta nella sua gallina dalle uova d'oro.

Non aveva potuto fare a meno di seguirla.

Sospirò, continuando a scrutare la strada con occhi attenti.

Il suo impiego alla «L.A. Rumors» dipendeva dall'esito di quell'inseguimento. Se avesse ottenuto lo scoop, la sua vita sarebbe stata più semplice: Cal Parker, il suo capo, aveva promesso una promozione a chiunque gli avesse consegnato Tori Scott e il suo misterioso amante su un piatto d'argento. Era un'occasione che non poteva assolutamente sprecare.

“Pensa che tristezza. La tua carriera dipende da qualcuno che per vivere mette in mostra le tette”, bofonchiò la voce della sua coscienza, strappandole una smorfia amareggiata.

La sua iniziale idea di giornalismo era ben diversa da ciò che effettivamente si era ritrovata a fare, ossia scrivere di qualunque sciocchezza le commissionassero inerente al mondo dello show business. Il suo desiderio era sempre stato quello di entrare a far parte di una redazione giornalistica degna di nota... Come la «Star's Magazine», ad esempio, la rivista di arte e spettacolo più in voga del momento. Lì, sotto la direzione di veri professionisti, in un ambiente giovane e allegro, avrebbe potuto curare una sua rubrica, recensire in anteprima spettacoli, libri, mostre, prime cinematografiche e concerti, intervistare le star...

“E invece di darti da fare in tal senso, ti accontenti di

essere l'inutile guardona della vita altrui", sbuffò ancora il suo inconscio.

Aveva ragione. Essere un paparazzo non la faceva sentire propriamente una donna realizzata, né una vera giornalista. Pur con un avanzamento di carriera, il suo lavoro sarebbe rimasto comunque mediocre e la «L.A. Rumors» un cumulo di fogli utili solo a incartare gli avanzi del pesce. Ma per lei rappresentava un trampolino di lancio, un impiego come un altro, una gavetta utile a darle abbastanza esperienza per prepararsi al salto di qualità. E a garantirle, nel frattempo, i soldi necessari a mantenersi.

Schivò un grosso ramo che ostruiva parte della carreggiata e sbuffò. Era stanca di vivere quella vita sottotono, di aspettare, di dipendere sempre dagli altri per ottenere un risultato. Sognava un'esistenza soddisfacente e piena, voleva sentirsi speciale, vivere qualche emozione degna di nota...

"Be', stai rischiando che una tempesta di fulmini si abbatte su quella tua testaccia dura: è un inizio promettente!".

«Non sto rischiando proprio un bel niente!», scattò, infastidita dalle proprie paure. «Una volta messe le mani su questo scoop, nuoterò nel denaro e finalmente il mio nome sarà conosciuto nell'ambiente giornalistico, aprendomi le porte delle redazioni più importanti!».

Crederci sempre, prima di tutto.

Il vento fece ondeggiare violentemente l'automobile, ma lei rimase concentrata sulla strada, senza scomporsi troppo: non c'era nulla di cui preoccuparsi. Aveva un obiettivo ben saldo in testa e nulla le avrebbe fatto cambiare idea.

Un ammasso di rametti e foglie piovve sul parabrezza, quasi a volerla sfidare. Testarda, Heaven azionò i tergi-

cristalli, spazzando via i propri dubbi in aumento con la stessa velocità.

«Non ci sarà nessuna tempesta», si ripeté per l'ennesima volta. «È solo in arrivo un temporale estivo. Tutto qui».

Deglutì e strinse più forte il volante. Il cielo, solitamente azzurro, era plumbeo e nuvole sempre più minacciose si stavano ammassando velocemente all'orizzonte.

Si impose di restare calma e respirare. In fondo non doveva far altro che trovare quella dannata spiaggia, sistemarsi in un posto che non desse troppo nell'occhio e aspettare che la modella facesse un passo falso.

“E se ti fossi sbagliata? Se non fosse la Scott, quella che hai visto salire sulla berlina scura diretta qui?”, insinuò la sua coscienza. “Il tuo capo ti licenzierà, ma tu non sarai lì ad accorgertene, perché un'onda di cinque metri ti travolgerà tra poco meno di dieci minuti e...”.

Ma insomma, *basta!*

Heaven aumentò l'andatura, ansiosa di arrivare, concludere il lavoro e tornarsene a casa.

Non poteva cedere al panico, aveva *bisogno* di quello scoop. Ne andava del suo orgoglio.

Finalmente trovò il parcheggio e sospirò di sollievo. Un'altra auto era ferma in un angolo, scura e anonima. Esattamente la stessa su cui aveva visto salire la modella dai capelli di fuoco.

Il pesce era nella rete. Aveva avuto ragione.

“Scoop, arrivo!”, pensò, scendendo dalla macchina.

Una raffica di vento la spinse contro la fiancata, gettandole la sabbia negli occhi. Caparbia, Heaven si riprese, afferrò il marsupio, la macchina fotografica e si avviò verso la spiaggia.

«Dove ti nascondi, cara la mia Tori?», borbottò guardandosi intorno. Con le onde che si infrangevano sugli scogli e il cielo pieno di nuvoloni neri, l'atmosfera era selvaggia e inquietante. Certo non era il momento più adatto per incontrare un focoso amante misterioso... oppure sì? Be', lei avrebbe preferito un posto più intimo e asciutto, ma si intendeva ben poco di uomini e ancor meno di incontri clandestini. La modella Tori Scott, invece, la più pagata, desiderata e criticata del jet-set americano, sembrava aver accumulato una notevole esperienza in fatto di incontri intimi, e probabilmente sentiva il bisogno di emozioni sempre nuove e particolari. Chiudersi in una stanza d'albergo doveva essere tremendamente noioso per una persona come quella; una spiaggia deserta, con il mare in tempesta a fare da sfondo, invece, poteva rappresentare un rischio eccitante. Le eroine più ardite dei romanzi che amava divorare le avrebbero dato perfettamente ragione.

Ma la vita reale era molto diversa da un libro e nessuno meglio di lei sapeva quanto fosse complicato vivere di avventure, seguire i propri desideri, trovare l'amore vero. Chi era, quindi, per giudicare le scelte di una sconosciuta? Se Tori Scott aveva deciso di tradire il marito poco dopo averlo sposato, cercando diversivi tra le braccia di un giovane misterioso, forse aveva i suoi buoni motivi.

Sempre ammesso che fosse vero.

L'interesse dietro a quella faccenda aveva assunto proporzioni così esagerate da far credere ai più diffidenti che si trattasse di una montatura per rilanciare la popolarità della Scott. Dopo il frettoloso matrimonio con l'integerrimo magnate del petrolio Gerard Williamson, infatti, l'immagine da bomba sexy di Tori era stata ridi-

mensionata molto, facendola diventare quasi noiosa agli occhi del pubblico... Almeno fino alla telefonata anonima durante un talk show, che l'aveva accusata pubblicamente di avere una relazione segreta con un altro uomo.

Era stata tutta una messa in scena per smuovere le acque e far riguadagnare le migliori copertine alla modella? O c'era del vero, in quella velenosa telefonata?

Era un mistero che lei avrebbe potuto svelare. E lo avrebbe fatto quello stesso pomeriggio, tempesta o meno.

Quando aveva visto la Scott aggirarsi per le vetrine di Hollywood Boulevard, non aveva esitato un solo minuto. Era uscita in fretta e furia dal negozio in cui stava curiosando e si era messa all'inseguimento, tallonando l'auto della modella a lungo, a distanza di sicurezza, fino a quando non aveva intuito dov'era diretta: a Malibu, e più precisamente alla spiaggia di El Matador, un angolo di paradiso quasi sempre deserto, pieno di rocce appuntite e grezze, ma di gran fascino. Il maltempo l'aveva rallentata, ma finalmente era giunta a destinazione, pronta per la sua missione.

Solo che adesso, su quella spiaggia, non sembrava esserci anima viva.

Che fine aveva fatto quella benedetta donna?

Heaven si guardò attorno, perplessa, fino a quando non vide alcune imbarcazioni ancorate al largo. Che una scialuppa avesse atteso Tori a riva per portarla su una di esse? Non sembravano esserci alternative.

«La cosa si fa difficile, ma io ho la testa dura», sbuffò tra sé, avviandosi verso gli scogli.

L'acqua era fredda a contatto con le gambe lasciate scoperte dai pantaloncini, ma Heaven non si soffermò su quel

dettaglio, né sulle onde sempre più impetuose che si abbattevano sulle rocce attorno a lei. Nessuno l'avrebbe vista, dietro quei massi sporgenti, e con lo zoom potente della sua macchina fotografica avrebbe potuto immortalare, indisturbata, qualche immagine interessante, anche a parecchi metri di distanza. Era la sistemazione migliore che potesse trovare, e un po' d'acqua non l'avrebbe fermata.

Arrampicarsi non fu facile, le sneakers non facevano presa sulle pietre viscide, ma la sua motivazione era più forte della gravità. Con le mani strette all'impugnatura della reflex, si sedette in un angolo e si mise a scrutare i natanti attraverso il mirino.

Tre imbarcazioni a motore, una vela e uno yacht. Puntò istintivamente su quest'ultimo e attese, sperando di scorgere la capigliatura fiammante della Scott.

«Su, avanti, modella dei miei stivali... Affacciati, balla nuda sotto la pioggia, regalami qualcosa di assurdo e scottante, cosicché io possa scattarti un paio di foto e poi andarmene alla velocità della luce», disse tra i denti, l'occhio incollato all'obiettivo.

Aveva preso a tuonare, nel frattempo, e ogni boato faceva vibrare l'aria e tremare il suo cuore. I temporali le mettevano ansia – come mille altre cose, del resto –, per questo sperò di sbrigarsi il più in fretta possibile e tornare al riparo della sua auto. Non aveva la stoffa per fare il paparazzo, non era abbastanza coraggiosa, né paziente, tanto meno disposta a tutto per una notizia di dubbia utilità come la conquista clandestina e passeggera di una modella. Ma se l'unico modo che aveva per dimostrare di valere qualcosa e raggiungere i propri obiettivi era spiare un'ipotetica Coppietta, abbarbicata su uno scoglio come

una cozza... be', l'avrebbe fatto. Non era più una ragazzina remissiva e timorosa della sua stessa ombra. Aveva dato un taglio netto con il passato – o almeno ci provava –, era cresciuta e aveva tutte le intenzioni di lottare per ottenere ciò che desiderava e diventare una persona di cui andare fieri. A qualunque costo.

Perse la cognizione del tempo e anche la sensibilità a braccia e gambe, costretta com'era in quella posizione. Il vento si era alzato, tiepido e appiccicoso, facendo gonfiare le onde, che adesso la schizzavano a più riprese. Poco dopo arrivò anche la pioggia: dapprima solo una pioggerellina priva di importanza e quasi piacevole, vista la cappa di calore umido che regnava sulla città da diversi giorni, che ben presto divenne un vero e proprio acquazzone, che spinse Heaven a proteggere il più possibile la macchina fotografica, facendole scudo con il corpo e i lembi della camicetta senza maniche.

Bagnata fradicia, e con la visuale spesso nascosta dalla parete d'acqua che si infrangeva ripetutamente sugli scogli davanti a lei, stava quasi per rinunciare. E poi li vide.

Tori Scott emerse dalla cabina dello yacht insieme a un uomo alto e muscoloso con indosso solo un paio di bermuda, un cappellino da baseball blu e bianco e un paio di occhiali scuri. I capelli ramati di lei brillavano sotto la pioggia, rendendola perfettamente riconoscibile, ma lui restava vago: quegli occhiali mascheravano parte dei suoi lineamenti e l'ombra della visiera completava la mimetizzazione.

In ogni caso non era suo marito, dal momento che Williamson era in Medio Oriente.

“Ci siamo”, pensò, regolando al massimo lo zoom. Restò concentrata sulla coppia, anche quando la pioggia aumentò d'intensità, e finalmente la sua determinazione venne premiata: Tori e l'uomo misterioso si abbracciarono e baciaronο, credendosi soli e al riparo da occhi indiscreti.

«È fatta!», esclamò, non appena i due si separarono. Si sarebbe messa a ballare sul posto, se non fosse stata circondata dall'acqua.

E a tal proposito... Ma quanto si era alzato il livello del mare, in quei pochi minuti?

La spiaggia non si vedeva quasi più e le pietre più basse, che poco prima le avevano fatto da sentiero, erano ormai sommerse. Solo alcuni scogli, tra cui quello su cui si era arrampicata, emergevano da quella grigia distesa schiumosa, ma non avrebbero tardato a essere raggiunti dalle onde altissime che si stavano formando al largo.

Era ora di sguagliarsela.

Riportò fuggevolmente il mirino sulla coppia, per accertarsi che non stesse indugiando in ulteriori atteggiamenti espliciti, ma fece appena in tempo ad accorgersi che i due stavano rientrando velocemente in cabina. Che l'avessero vista? No, non era possibile da quella distanza. Molto probabilmente i due piccioncini erano ansiosi di abbandonarsi alla loro passione clandestina in un posto più asciutto e discreto...

“Oppure sfuggire alla tempesta del secolo”, pensò, quando un fulmine cadde sull'acqua a un centinaio di metri da lei.

«Oh. Mio. Dio», mormorò, non appena i suoi occhi registrarono lo spettacolo che aveva davanti.

Il cielo era tetro e minaccioso, illuminato da continui lampi; una parete d'acqua sembrava correre lateralmente verso est e una tromba marina si stava formando a velocità sostenuta, spaventosa eppure ammaliante nella sua terrificante bellezza. Sembrava lo scenario di un film di fantascienza!

Le imbarcazioni stavano rientrando in tutta fretta verso la costa, colte di sorpresa dal repentino mutare del tempo... Oppure sufficientemente sazie di scoop?

Quel dubbio la colse, spaventandola.

Forse non era l'unica fotografa appostata nei paraggi. Le altre barche potevano essere state noleggiate dalla concorrenza!

Doveva correre, e non solo per sfuggire alla furia degli elementi. Solo uno di loro avrebbe avuto l'esclusiva sulla Scott, e quel qualcuno doveva essere *lei*.

Scivolò sulle pietre bagnate, nella fretta di tornare sulla terraferma, e ondeggiò pericolosamente. Mare e cielo sembravano esser diventati un unico sfondo minaccioso e onde altissime si infrangevano intorno a lei, inzuppandola sempre di più. La paura e la fretta la resero maldestra e un piede slittò sul masso su cui stava cercando di salire. Il dolore alla caviglia fu lancinante, e le mani occupate a tenere al riparo la reflex non le permisero di bilanciare meglio il corpo.

Il risultato fu disastroso.

Cadde rovinosamente in acqua, strusciando il fianco sinistro sul bordo frastagliato dello scoglio e mandando in fumo tutto quanto: le foto, l'attrezzatura e i sogni di gloria.

Riemerse tossendo e con una gran voglia di piangere, mentre guardava la sua macchina fotografica, pagata con mille sacrifici, penderle dal collo sotto il pelo dell'acqua salmastra.

Era proprio una buona a nulla. Un vero fallimento!

Batté i pugni sulla superficie liquida, mentre un singhiozzo le si formava in gola. La caviglia pulsava dolorosamente e così anche il fianco, ma era un problema da poco conto se pensava a come aveva appena buttato all'aria la sua unica possibilità di fare carriera.

“Il tuo problema è il posto di lavoro? Non il fatto che sei in mezzo all'oceano, o che hai schivato per un pelo uno scoglio che poteva aprirti la testa in due come una noce di cocco?”, sbraitò la solita voce nella sua testa.

Non ebbe nemmeno il coraggio di replicare.

Provò a risalire su uno degli scogli, ma la caviglia le faceva troppo male e arrampicarsi era impossibile. Per fortuna non era lontana dalla riva e avrebbe potuto nuotare fino a lì.

Digrignando i denti nel sentire il lungo obiettivo della reflex sbatterle contro il fianco contuso, quasi pensò di liberarsene. Ma la flebile speranza che le foto potessero ancora essere recuperate le impedì di sfilarsela dal collo.

Nuotò a lungo, con forza, finché non si accorse, con costernazione, di essersi addirittura allontanata dalla riva a causa del risucchio potente del mare. A quel punto, la possibilità di morire annegata divenne plausibile.

Come risposta a quel pensiero pessimista, un'onda la coprì interamente. Tirò fuori la testa dall'acqua, in cerca d'aria, e iniziò a tremare. Il vento e l'oceano erano troppo forti, e lei era davvero stanca.

Forse era arrivato il momento di mollare.

Mentre le onde la sballottavano di qua e di là, pensò alla vita vissuta fino a quel momento, alla sua infanzia priva di divertimenti, all'adolescenza soffocata dall'an-

sia di essere matura e responsabile, alla severità di suo padre e alla casa che aveva lasciato in cerca di indipendenza.

Che buffo. Aveva pensato che sarebbe stata libera e felice, una volta detto addio alla vecchia Heaven così perbene, ingenua e noiosa, ma purtroppo non era bastato trasferirsi in città. Era senz'altro più in gamba e autosufficiente, ma ancora sola, fifona e per nulla realizzata.

Che si lasciava alle spalle? Cosa aveva conquistato nel corso dei suoi ventisette anni? Non aveva una casa tutta sua, ma un appartamento in affitto così piccolo da far venire la claustrofobia; non aveva un amico fidato, né un patrimonio, nessuna carriera, nessun amore. Niente di niente. Il suo nome sarebbe stato dimenticato non appena il mare fosse tornato calmo. E al diavolo il suo desiderio di lasciare un segno nel mondo.

Smise di lottare contro la corrente e guardò il cielo scuro. La pioggia le ticchettava in faccia come colpi di mitraglia; il cordino della reflex le stringeva la gola, rischiando di soffocarla, e il sale le stava bruciando occhi e gola. Quasi le venne da ridere davanti all'unico pensiero che salì spontaneo alla sua mente.

“Che fine di merda...”.

«Ehi, tu! Resisti!».

Quella voce le giunse ovattata per via dell'acqua nelle orecchie e del mare che rombava forte. Poi, una presenza ingombrante le si avvicinò, costringendola a reagire.

Una barca si stava fermando a poca distanza da lei.

L'immobilità a cui si era lasciata andare svanì. Rimettendosi in posizione eretta, Heaven prese a lottare contro le onde furiose che cercavano di trascinarla via.

Non le erano mai piaciute le barche, ma all'improvviso quello scafo bianco con scritto *Fairy tale* sul fianco divenne la cosa più bella che avesse mai visto. Equivaleva a un principe azzurro su un cavallo bianco!

Una figura umana, indubbiamente maschile, si sporse dal parapetto con l'intenzione di afferrarla. Heaven alzò le braccia e il viso verso il suo salvatore, bagnato fradicio e apparentemente preoccupato. I polmoni le bruciavano, rendendole difficoltosa la respirazione, ed era così stanca da non essere sicura di riuscire ad afferrare quelle mani protese. Per questo si sforzò almeno di metterlo a fuoco: voleva vedere il volto dell'eroe che aveva ritardato il proprio rientro al molo solo per salvare *lei*.

Quando ci riuscì, pensò a un brutto scherzo del destino.

No, non era possibile. In quei quattro anni non lo aveva mai più visto, se non una volta, di sfuggita, su una rivista. Eppure...

«Heaven?!».

Lo sguardo allibito sul volto dell'uomo sciolse ogni dubbio residuo.

«Tu?!», esclamò, incredula.

Rimasero a fissarsi, interdetti, tra le onde sempre più alte e i fulmini in caduta libera sulla linea dell'orizzonte. Poi lui si sporse di più.

«Afferra le mie mani!», le gridò.

«Certo, Dio, che hai davvero un gran senso dell'umorismo», sbottò Heaven. Un'onda la trascinò sott'acqua per un attimo, costringendola a utilizzare gli ultimi residui di forza per riemergere.

«Aggrappati a me, muoviti!», gridò l'uomo sulla barca.

«Ci sto provando!».

«Non abbastanza! Una volta nuotavi meglio di così, *Sirenetta...*».

Quel nomignolo la infastidì. Riportava a galla dettagli di una notte che da anni cercava di dimenticare.

«Non è il momento per rivangare ricordi sgradevoli», scattò, attaccandosi allo scafo per riprendere fiato.

A quel commento, lui ritirò le braccia. «Oh, davvero? Sono quasi tentato di mollarti dove sei».

Heaven guardò l'uomo e la sua barca solida, poi la riva ormai distante e lo scenario ostile che la circondava. Non sarebbe mai riuscita a raggiungere la spiaggia, era sfinita. Ma pur di non farsi aiutare da *lui...*

Due mani l'afferrarono per i capelli e poi per le braccia, decidendo al posto suo e sollevandola con incredibile forza fino a quando non caddero entrambi sulla passerella di legno. Tutto ondeggiava in modo sinistro e i loro respiri erano così affannati da sovrastare l'ululato del vento.

«Mi hai quasi fatto lo scalpo», gemette Heaven, portandosi una mano al cuoio capelluto con una smorfia dolorante.

«Figurati, non c'è di che», sbottò lui, alzandosi e lasciandola lì, stesa a terra.

Un fulmine cadde a poca distanza dalla barca, seguito da un fragore terribile.

Fu l'ultima cosa che Heaven udì, prima di perdere i sensi.

# Capitolo 1

*Quattro anni prima.*

«Io scommetto che ce la fa».

«Io scommetto contro. Una volta forse, ma non adesso».

«Ti sbagli! Una volta era troppo perbene, ma dopo quel che ha passato potrebbe farcela».

«Per me sta ancora soffrendo».

Le voci volevano essere sussurrate e gentili, ma l'enorme quantità di alcol che quei tre avevano ingerito vanificò i loro sforzi.

David Cooper si lasciò andare contro lo schienale della sedia, la bottiglia di birra stretta in mano, l'aria annoiata. «Piantatela di parlare come se io non ci fossi».

«Dài, amico, non volevamo farti arrabbiare».

«Siete troppo stupidi per farmi arrabbiare. Ditemi cosa state tramando».

Robert Harris, moro ed elegante ma con un atteggiamento aggressivo, si sporse verso di lui. «Abbiamo una missione umanitaria da portare a termine: provare a portarci a letto una ragazza», disse con un ghigno da ubria-

co, dandogli di gomito. «È una vera sfida, perciò ci stavamo chiedendo chi di noi potrebbe riuscirci!».

«Tu no di sicuro, puzzi di alcol lontano un miglio! Ti svuoterebbe addosso la fiaschetta di acquasanta che tiene sempre nella borsa», sbuffò Peter Raynolds, aspirando un lungo tiro dalla sua Lucky Strike.

«Nemmeno tu, con quella sigaretta in bocca. Non sai che i vizi sono banditi dal suo Dio?», disse Edward Hamilton, con aria saccente, addentando un grosso hamburger.

«Allora non abbiamo scampo», bofonchiò Robert. «Ma forse Coop potrebbe...».

Tre paia d'occhi si fissarono su di lui. David smise di bere e inarcò le sopracciglia.

«Cos'è che potrei fare?»

«La vedi quella ragazza al tavolo d'angolo? È la figlia del reverendo Taylor, una santarellina come poche. Se tu riuscissi a portartela a letto, ti regalerei mia madre!», sghignazzò Peter.

«E io ti lascerei le chiavi della mia Lexus, con il pieno di benzina», rise Robert, dandosi delle pacche sul ventre piatto.

«Ma non siamo sicuri che tu sia pronto a gettarti nella mischia. Non dopo... be', sai a cosa mi riferisco», disse Edward, senza alzare lo sguardo dal piatto.

Certo che lo sapeva. Non gli permettevano di dimenticarlo nemmeno per un istante, maledizione.

Senza replicare, si voltò a guardare distrattamente la ragazza in questione. «Non so se è l'alcol a farmi un brutto scherzo, ma io ne vedo due a quel tavolo», disse, cercando di buttarla sul ridere. In realtà non era neanche

lontanamente ubriaco, gli alcolici gli avevano solo svuotato un po' la testa, ma non abbastanza.

«Chiaramente parliamo di quella vestita da suora», riddacchiò Peter, sputando una nuvola di fumo su Edward, che per ripicca gli lanciò una patatina.

«Che ha di speciale?»

«Nessuno è mai riuscito a infilarsi nelle sue mutandine!», esclamò Robert.

«Ehi, aspetta, ma non ha un fidanzato da tipo un secondo?»», chiese Edward.

«Ma chi, quella mezza sega di Will?». Robert scosse la testa. «Credimi, darla in pasto a uno di noi è il miglior regalo che potremmo farle. Quello non sa nemmeno se ce l'ha l'arnese».

Mentre i suoi compagni di bevute continuavano a ridere e fare supposizioni sulla vita sessuale della signorina Taylor, David prese a studiarla, solo blandamente incuriosito.

Non sembrava un granché. Minuta, capelli scuri, pelle chiara. Indossava un vestitino nero dall'aria vintage, castigatissimo e coperto da un cardigan bianco, e ai piedi portava semplici ballerine. Sedeva rigida sulla sedia e continuava a fissare la porta, come se si aspettasse di veder entrare il demonio da un momento all'altro, prendendo di tanto in tanto un sorso di Coca-Cola da un bicchiere privo di ghiaccio. Aveva i capelli raccolti strettamente in una treccia e portava gli occhiali. Più noiosa di così.

La ragazza che era con lei, invece, era più appariscente e ansiosa di mostrarlo. Continuava a sistemare lo scollo a V della sua maglietta rossa, nella speranza che risultasse

più provocante, e a torcersi una ciocca di capelli chiari tra le dita, guardandosi intorno per cercare di cogliere al volo qualche sguardo affascinato. Per un attimo incrociò il suo e accennò un sorriso ammiccante in risposta, ma David non era interessato. Ne aveva abbastanza di tipe come quella.

A dire il vero, da qualche tempo mal sopportava il genere femminile in toto. Le chiacchiere dei suoi vecchi compagni di scuola erano preferibili alle rotture di pal- le che solo le donne sapevano portare nella vita di un uomo, per questo era tornato a frequentarli. Discorsi grezzi, leggeri e inutili erano la distrazione perfetta per chi, come lui, non aveva nessuna voglia di pensare.

«Ce li vedete quei due a fare sesso?», stava dicendo Robert. Impostò la voce in un falsetto inquietante e proseguì: «Oh, William, cosa stai facendo?! Non puoi toccarmi *laggiù*, Dio non vuole! Dobbiamo essere sposati prima di fornicare!».

Tutti risero sguaiatamente e perfino David si lasciò sfuggire un sorriso, continuando a sorseggiare la sua birra.

«Perciò, pensate che Grayson non abbia mai superato la seconda base con la piccola Taylor?», chiese Peter, passandosi una mano tra i capelli biondissimi.

«Se la ragazza è bigotta solo un terzo di suo padre, la risposta è no», rispose Robert, stringendosi nelle spalle. «Ma la sorella mi pare ben più sveglia».

«Oh, puoi ben dirlo! Grace Taylor è *decisamente* meno bigotta», confermò Peter, con un gemito di piacere al ricordo di ciò che, con tutta probabilità, aveva fatto con la biondina. Abbassò una mano sotto il tavolo, dandosi

una sistemata al cavallo dei calzoni, poi socchiuse gli occhi. «Anzi, quasi quasi provo a farmi un altro giro. Sono senza una donna da un paio di settimane, ormai, e lei sta studiando medicina. Avrei un paio di punti da farmi *visitare*».

«Forse dovremmo lasciarla a Dave», disse Edward, terminando il suo spuntino. «In fondo deve riprendersi dalla storia di Victoria, ha diritto a un po' di divertimento facile».

«Già, begli amici che siamo! Gli abbiamo proposto la preda più difficile senza tener conto del suo cuore spezzato. Non ha bisogno di un'altra palla al piede che lo allontani da noi, ma di sesso divertente e disinibito!», concordò Robert.

«Lasciamo che sia lui a scegliere», propose Peter. Poi si rivolse a David. «Allora, Coop: vuoi provarci con l'acqua cheta o con la gattina selvatica?»

«Sto bene così, ragazzi. Non ho bisogno di niente», sorrise David, scuotendo la testa. «E per la cronaca, il mio cuore non è affatto spezzato. Al momento preferisco solo non pensare alle ragazze, tutto qui».

«Ed è sacrosanto. Ma forse dovresti rendere la pariglia a quella stronza». Robert stappò l'ennesima birra e bevve avidamente.

L'entusiasmo scemò a quelle parole, la triste realtà tornata prepotentemente a galla.

«Scusa, Dave, non volevamo riportarti alla mente brutti ricordi», mormorò Edward, il più serio del gruppo.

David afferrò un'altra birra, sforzandosi di sorridere. «Vi ho detto che sto bene, piantatela di tirare in ballo quella storia. È acqua passata».

«Se fosse successo a me, non vorrei più avere a che fare con una donna per un bel pezzo», sospirò Peter. Poi, con una smorfia, cambiò idea. «Anzi, no, per dispetto me le farei tutte!».

«Certo, ma tu hai la stessa profondità d'animo di una pozzanghera», sbottò Edward. «David, invece, è sempre stato il più tenero fra noi, e avrà bisogno di riprendersi prima di tornare a pensare al sesso».

Stufo marcio di essere compatito, David scolò il resto della birra e posò la bottiglia vuota sul tavolo, con un gesto secco. Gli occhi degli amici si puntarono su di lui, preoccupati, e questo lo innervosì il doppio.

Era uscito per divertirsi e distrarsi dalla cappa di silenzio che regnava in casa sua dopo quanto era accaduto. Non sopportava più gli sguardi compassionevoli dei suoi genitori, né le occhiate mortificate degli amici che gli erano rimasti vicini. Non era colpa di nessuno, solo sua. Aveva voluto credere in una vana illusione e si era sbagliato: fine della storia. Adesso doveva pagarne le conseguenze, lo sapeva, ma non aveva nessuna intenzione di farsi compatire.

Si raddrizzò sulla sedia sfregandosi le mani. «Chi è che devo provare a sedurre?», chiese, fingendo un entusiasmo che non provava. Tutto, pur di mettere a tacere quei tre e tornare a sorridere per delle sciocchezze.

Un coro di grida entusiaste e fischi di incoraggiamento accolse la sua decisione, attirando diversi sguardi. David li zittì velocemente, cercando di non farsi sentire dalle due ragazze in fondo al locale. «Cretini, se fate così ci scoprono subito!».

«Hai ragione, pianifichiamo la scommessa senza dare

nell'occhio», sussurrò Robert, con aria da complottista. «Io continuo a pensare che la più grande delle Taylor sia una sfida maggiore. Grace ti si getterebbe addosso ancor prima che tu abbia avuto il tempo di dirle “ciao”!».

David lanciò un'altra occhiata in direzione della ragazza con la treccia, e si strinse nelle spalle. «Ok. Cosa ci giochiamo?»

«Soldi, naturalmente. Sono in ritardo con l'affitto», disse Edward. «E siccome tu sei sempre stato un bravo ragazzo, tutto scuola, casa e fedeltà, punterò tutto ciò che ho nel portafogli sulla tua sconfitta. Ingannare quel povero angioletto del paradiso non rientra nel tuo stile, mollerai il colpo prima di arrivare al dunque, non appena la guarderai negli occhi. Sento già la vittoria in tasca».

David fece spallucce. «Vedremo. Quanto tempo ho?»

«Che diamine, solo stanotte!», esclamò Robert. «Io domani devo partire per San Francisco».

«Nessuno può convincere una ragazza come quella in poche ore! Non è nemmeno ubriaca, ha bevuto mezza Coca!».

Peter estrasse il portafogli dalla tasca dei pantaloni e mise sul tavolo il blocchetto degli assegni. «Sta già accampando scuse, punto cinquecento dollari sul *no*. Chi mi presta una penna?»

«Andate al diavolo», sbuffò David, guardando oltre le spalle degli amici per studiare la preda. Vide ancora Grace Taylor occhieggiare il loro tavolo, e distolse lo sguardo. «Levatemi di torno la sorella, se volete che mi dia da fare».

«Ci penso io». Robert si alzò, malfermo sulle gambe. Poi, ondeggiando violentemente, tornò a sedersi con un

tonfo. «O forse no. Meglio che stasera vi guardi e basta. Punterò i miei soldi sulla vittoria dello stallone Cooper!».

Edward batté sul tempo Peter e si alzò. «Tu hai già avuto il piacere, ora tocca a me», gli intimò, sollevando il colletto della camicia e tirando indietro il ciuffo castano che gli scendeva sbarazzino sulla fronte. Un attimo dopo era già sparito in direzione del tavolo ad angolo.

David bevve un altro sorso di Bud e aspettò che il suo amico facesse il suo dovere. Quando finalmente il ragazzo e la biondina si allontanarono per ballare sulla pista, si alzò, pronto ad andare in scena.

Attese qualche minuto per non dare nell'occhio, poi scivolò sulla sedia che Grace Taylor aveva lasciato vuota, spaventando la ragazza rimasta sola.

«Ciao», le disse, sfoggiando il suo sorriso più seducente.

Lei lo guardò con diffidenza. «Quella sedia è occupata, mia sorella si è solo allontanata un momento».

David lanciò una breve occhiata in direzione di Grace ed Edward, avvinghiati sulla pista da ballo, e tornò a concentrarsi sullo scricciolo che aveva di fronte. «Non credo, sai? Il mio amico mi pare piuttosto interessato a protrarre il momento il più a lungo possibile».

La ragazza inarcò un sopracciglio, dietro gli occhiali dalla montatura nera. «E ti ha mandato a tenermi impegnata?»

«No, sono venuto di mia spontanea volontà. Ti osservo da un po' e... mi incuriosisci».

«Certo, come no», la sentì borbottare, una nota di sarcasmo nella voce e gli occhi grandi colmi di derisione. David iniziò a capire perché i suoi amici la reputassero

una preda impossibile. La freddezza che grondava era alquanto scoraggiante.

Tentò ancora.

«Ti spiace se resto a farti compagnia?»

«Un po', ma non credo di potertelo impedire».

«Posso offrirti qualcosa da bere?»

«No, grazie».

«Vuoi ballare?»

«Preferirei evitarlo».

David abbozzò un sorrisetto storto. «Se il tuo modo per scoraggiare i corteggiatori è questo, sappi che mi hai appena lanciato un guanto di sfida. E io amo le sfide».

«Tu saresti un “corteggiatore”?», chiese lei, più allibita che ironica.

«Lo trovi così incredibile?»

«No. Lo trovo impossibile».

«Per quale motivo?»

«Non credo di essere il tuo tipo».

«E da cosa lo avresti dedotto?».

Dopo un momento di silenzio, la ragazza distolse lo sguardo. «Senti, lasciami in pace, ok? Non sono single».

David guardò in direzione dei suoi amici, che scuotevano la testa con aria rassegnata.

Forse avevano ragione, non era pronto a ricominciare con una donna, e non era il tipo da abbordare sconosciute in un pub, soprattutto se le sconosciute in questione non gli interessavano. Tuttavia, non voleva nemmeno fare la figura dell'idiota e confermare l'idea dei suoi amici.

Non stava soffrendo ancora per la sua ex fidanzata. Era lei a soffrire per lui, ora. Nelle ultime settimane si era

presentata spesso a casa sua, cercando di convincerlo a perdonarla, a darle una seconda opportunità. Ma David non le aveva creduto: per anni aveva chiuso un occhio su tutti i suoi capricci, e non aveva più intenzione di farlo.

Le donne erano volubili e complicate. Ecco perché non era interessato a corteggiare nessuna.

Ma per vincere una scommessa e mettere a tacere i suoi amici poteva sempre fingere.

Allungò una mano per afferrare gentilmente il mento della ragazza e la costrinse a guardarlo.

«Il tuo ragazzo è qui?», le chiese.

«No, ma...».

«Come ha potuto lasciarti tutta sola in un posto come questo?»

«Non sono sola».

David ignorò la sua logica risposta e con le dita scese a sfiorarle il collo in una lieve carezza. «Io impazzirei di gelosia al solo immaginare perfetti sconosciuti pronti a provarci con ciò che è mio», disse, suadente. «Ti starei appiccicato come un guanto».

«Oh, ti prego», sbuffò lei, gelida. «Speri davvero che io ci creda?».

Lui non rispose, intento a osservare le proprie dita abbronzate scorrere lungo la gola chiara della ragazza. Aveva una bella pelle, liscia, morbida, priva di imperfezioni, ed emanava un fresco profumo di cocco e vaniglia, probabilmente la fragranza del suo bagnoschiuma. David lo avvertiva chiaramente, nonostante gli effluvi di fritto, alcol e sudore che saturavano il pub.

Sapeva d'estate.

La sentì deglutire e intuì che era a disagio. Faceva la

dura, ma forse non era poi così indifferente al suo approccio da rimorchiatore seriale.

Non riuscì a definire se la cosa lo lusingasse o lo infastidisse. Sapere di colpire una donna avrebbe dovuto renderlo orgoglioso, ma la femmina in questione era fidanzata, eppure non disdegnava le sue carezze.

L'ennesima infedele.

“Dio me ne scampi, ho già dato”, pensò.

L'immagine di un'altra donna si sovrappose a quella che aveva di fronte, distruggendo qualunque sprazzo residuo di buonumore.

Victoria era stata la sua fidanzata storica fin dai tempi del college, la preda ambita da tutti i maschi della scuola. Insieme erano invincibili, inseparabili come i “Bran-gelina”, tanto che i suoi amici li avevano ribattezzati i “Datoria”. Un rapporto durato sei anni, tra alti e bassi, e culminato in una proposta di matrimonio.

David si era reso conto troppo tardi che chiedere a Vicky di sposarlo non era stata una mossa intelligente. Erano troppo giovani per un passo simile, lui troppo sciocco e lei troppo innamorata di se stessa. Ma David era stato convinto che la sua voglia di impegnarsi sarebbe bastata per entrambi.

Nonostante la risposta affermativa, e dopo un iniziale entusiasmo all'idea di imbarcarsi in tutti i preparativi per le nozze, Victoria era diventata strana, scontro-sa, fredda, e le liti fra loro erano fiorite dal nulla, per ogni sciocchezza. Niente, però, gli aveva fatto credere che lei avesse cambiato idea sul matrimonio. Niente, fino a quando non aveva detto “no” sull'altare, lasciandolo impalato davanti a centoquindici invitati sconvolti, per

fuggire con Mark Harper, il suo migliore amico nonché testimone di nozze.

Quel momento era impresso a fuoco nella sua mente. Il brusio dei presenti inebetiti, gli sguardi di dispiacere che seguivano la sposa fin sulla porta della chiesa, per poi posarsi sull'imbecille rimasto immobile sull'altare...

«La solita volubilità delle donne!», aveva esclamato, sarcastico, prima di rifugiarsi in sacrestia, dove i suoi genitori lo avevano raggiunto immediatamente.

Aveva detto loro che stava bene, che era stato meglio così, e poi era uscito dalla chiesa con aria impassibile, a testa alta, per non mostrarsi sconfitto davanti alla gente. Ma dentro al cuore si era sentito tradito, umiliato, ferito nel profondo, e aveva impiegato parecchio tempo a ritrovare la voglia di voltare pagina.

Da allora erano passati tre mesi e lui stava lentamente risalendo la china. Adesso sapeva quanto fosse stato inutile andare a caccia d'amore, e non aveva nessuna intenzione di ripetere lo stesso sbaglio, di ricominciare da capo con menate come il romanticismo o i progetti di coppia. Il "finché morte non ci separi" era una frase da film, da favole piene di principesse e tizi in calzamaglia, ma nella vita reale un matrimonio durava tutta la vita solo per inerzia. *Se durava.*

«L'amore è come un blackout momentaneo del cervello», diceva spesso suo padre. E quale persona sana di mente avrebbe voluto vivere per sempre, consapevolmente, in una condizione simile?

Tornò a concentrarsi sulla piccola Taylor, che lo fissava in silenzio. Aveva le labbra socchiuse, una bocca piena e rosea, molto invitante, e gli occhi spalancati dietro

le lenti. Anche nella fioca luce del locale, David riusciva a cogliere la perfetta sfumatura d'azzurro di quelle iridi incredibili, che ricordavano il mare al largo nelle giornate di sole. Erano davvero impressionanti. E stranamente dolci, a dispetto del suo atteggiamento socievole come una statua di marmo.

Non sapeva bene che ci faceva lì con lei, ma non aveva importanza. La sua mano continuava a sfiorare la vena azzurrina che le attraversava il collo, quasi contro la propria volontà. E lei non faceva nulla per fermarlo.

“Pronta a farsi sedurre dal primo venuto, come tutte”, pensò, con un sorriso amaro.

E se la ragazzina aveva voglia di giocare, lui era pronto ad accontentarla.